

L'INTERVISTA



Veltroni e la crisi
"La sinistra torni
a farsi popolo"

STEFANO CAPPELLINI A PAGINA 9

Walter Veltroni. L'ex leader Pd: "Voto Sì ma non partecipo alle lacerazioni. Paura e povertà, rischio autoritario in Occidente"

"Democrazie fragili se la sinistra si divide o insegue i populisti rischia di sparire"

SOMIGLIANZE

Il partito del "fuori-fuori" e quello del tiro al segretario si somigliano

IL DOPO URNE

Se cade uno dei pochi governi europeisti non è bene per nessuno

EFFETTO ZELIG

Non si può oscillare tra imitazione della destra e rimpianto ideologico

IL M5S

Grillo non va confuso con Le Pen, lo votano tanti ex elettori dem

STEFANO CAPPELLINI

ROMA. Brexit, Trump, referendum italiano. La sequenza che spaventa molti, dice Walter Veltroni, non è una questione che possa essere risolta con un Sì o con un No nella cabina elettorale. L'ex segretario del Pd ha annunciato il suo voto favorevole alla riforma costituzionale. Ma la baruffa in corso gli appare il sintomo di una vocazione al suicidio politico. Sostiene Veltroni: «Il problema non è l'Italia, ma il tramonto della sinistra in tutto l'Occidente. O ci si mette mano o finisce male. Molto male». Il che, spostato sul fronte nazionale, significa immaginare un appuntamento per il dopo referendum: «Le migliori intelligenze devono guardarsi negli occhi e trovare le parole per costruire insieme una interpretazione riformista della realtà, senza la quale ogni perso-

nalizzazione è peggio che dannosa, è inutile».

Quale interpretazione suggerisce?

«La sinistra deve seguire due bussole: il bisogno di riscatto di chi sta ai margini e il bisogno di sicurezza di chi sta in mezzo. Nella storia, quando la classe media si è sentita perduta non ne è mai venuto nulla di buono. Siamo cresciuti in un mondo basato su cinque pilastri: studio, lavoro, famiglia, casa, pensione - che si sono sgretolati. Questa è la prima generazione

nel dopoguerra che scende di un gradino invece di salire».

Il problema è che, dagli Usa all'Europa, chi è in



difficoltà sempre meno si rivolge alla sinistra.

«Se c'è un posto dove la sinistra non può non stare è il disagio sociale. Si abbinate la più lunga recessione della storia e la più grave crisi dei sistemi democratici, persino negli unici due Paesi - Usa e Gran Bretagna - in cui non c'è mai stata una dittatura. L'inesperienza è oggi considerata un valore: Trump è arrivato così al mestiere più complicato del mondo. La paura che si sta diffondendo ha sempre prodotto autoritarismi, perché in queste fasi la società tende a soluzioni di tipo semplificato».

C'è il rischio che la sinistra rincorra queste semplificazioni? "Contro i politici attaccati alle poltrone", è uno slogan usato nella campagna del Sì come in quella del No. E non è l'unico esempio.

«La sinistra in difficoltà ha questo riflesso pavloviano: da una lato pensare che il modo migliore di risalire sia, non guadagnare l'altra sponda, ma tornare alla foce del fiume, a un passato ideologico che, non lo si vuol capire, non esiste più. Dall'altro, l'omologazione alla Zelig, nel senso del film di Woody Allen. Io per esempio non ho condiviso la scelta di Renzi di togliere la bandiera europea, che ieri ho visto tornare alle sue spalle. Penso sia un errore, una concessione all'antieuropeismo. Se la sinistra si fa variabile di un discorso populista, è morta. Si rischia la Germania di Weimar».

Nell'Italia di oggi significa un governo Salvini? Grillo?

«Attenzione a fare di tutti i populismi un unico fenomeno. Quando sento dire Trump-Le Pen-Wilders-Grillo penso che ci sia una semplificazione propagandistica. Tra gli elettori di Grillo ci sono molti ex del Pd che chiedono solo più moralità pubblica e più attenzione a chi è escluso».

Grillo dice che sinistra e destra non esistono più.

«Dissentito, naturalmente. Ma la sinistra deve cambiare. Sono cambiati i modi di produzione, di comunicare, cambiano le relazioni umane... Voglio citare il titolo di un film, *Spara forte, più forte non capisco*, l'ultima pellicola di Eduardo De Filippo, uomo di sinistra e di popolo. Ecco, cosa altro deve succedere perché capiamo che è cambiato tutto? La sinistra ha cambiato il mondo, conquistato diritti e fatto vivere meglio milioni di uomini. La mia paura è che oggi non sia capace di stare dentro il suo tempo».

Altri sostengono che c'è stata fin troppo, barattando "modernità" e disuguaglianza.

«La modernità non è il balletto Excelsior come forse qualcuno ha pensato negli anni Novanta. Non è assecondare una globalizzazione che ha fallito o aumentare la distanza tra la testa della società e la coda. La sinistra deve tornare, da riformista, a farsi popolo. Viviamo nella società dell'istante, un presentismo esasperato che nega la coscienza del passato e il desiderio di futuro e rifiuta i due elementi chiave della democrazia: la delega e la processualità, presentata come una lentezza, un orpello, una fatica».

Si è accorto che sono alcuni degli argomenti con cui il No si oppone alla riforma della Costituzione?

ne?

«No, io dico quello che penso con la libertà che discende dalla mia scelta di vita. Dico che la cruna dell'ago è molto stretta. Il cambiamento serve. Ma deve correre su un doppio binario: rafforzamento delle capacità di decisione del governo e rafforzamento delle capacità di controllo del Parlamento.

Altrimenti, la democrazia vacilla».

Democrazia senza partiti veri: può funzionare?

«Viviamo una società fortemente individualizzata. La democrazia della Rete è il trionfo dell'Io. Non si può decidere tutto sull'asse Stato-privati. Occorrono forme intermedie nelle quali la società si organizza e si responsabilizza. La disintermediazione è pericolosissima. Ci vogliono nuove forme di democrazia di comunità».

Renzi è stato un teorico della disintermediazione.

«Se è così, non è stato il primo. Personalizzare, ripetere, non ha senso. Non partecipo al gioco del tiro all'orso sul segretario di turno».

Allora tiriamo sul suo Pd. Primarie per la leadership e partito liquido, non era questa la ricetta?

«Io non ha mai usato espressione "partito liquido". Ho sempre parlato di partito aperto. Radicato nel territorio, ma non in mano a correnti e capibastone. E me ne sono andato quando ho visto che il Pd non andava nella direzione sperata».

La situazione non sembra migliorata.

«Penso che una lacerazione nel più grande partito della sinistra sarebbe oggi una tragedia per la democrazia italiana».

Ha sentito De Luca su Bindi?

«Le parole hanno perso il loro peso. Il Pci aveva tanti difetti, su questo però era una grande scuola. Nel mio documentario su Berlinguer, Napolitano si commuove parlando di un leader con cui pure ebbe forti scontri politici. C'era un rapporto di solidarietà umana che si è perduto. Io con D'Alema ho discusso una vita, e continuo a farlo, ma mi lega a lui un rapporto di stima».

Il nome di D'Alema viene usato in piazza per scatenare l'ululato.

«E dall'altra parte viene usato quello di Renzi con aggettivi inaccettabili. Il partito del "fuori-fuori" e quello del tiro all'orso si somigliano».

Come può un Pd in queste condizioni sopravvivere unito al referendum?

«Non partecipo da molto tempo alla discussione interna al Pd. Dico solo una cosa: la caduta di uno di pochi governi di centrosinistra rimasti in Europa sarebbe molto grave. Vorrei che tutti se ne rendessero conto».